

«Litfiba, ferita dura da rimarginare»

Piero Pelù presenta l'album da solo. Il 2 maggio show su Mtv

DIEGO PERUGINI

MILANO È emozionato, Piero Pelù. Lo è sempre, del resto, quando affronta una nuova avventura. Dietro la maschera del duro e del rocker maledetto batte il cuore di un uomo normale, che però fugge le convenzioni e ama ancora la strada. Come quando, da ragazzino, sfidava le regole della Firenzezene abbracciando la fede del punk. Stavolta, poi, il salto è ancora più grande. Da solo, finalmente, dopo tanti anni alla testa della rock-band più famosa d'Italia. Le parole guida del dopo-Litfiba le ha

già messe nel singolo *Io ci sarò*: rabbia ed entusiasmo. «Rabbia per una separazione così poco decorosa, che mi ha portato molta amarezza, tristezza e solitudine: per fortuna sono riuscito a reagire in tempi abbastanza brevi. E qui m'è venuta in aiuto la musica, che è stata la miglior medicina, droga e stimolo. Mi ha fatto ritrovare l'entusiasmo perduto», dice.

Il passato è passato. Ma non del tutto esorcizzato. Lo si capisce dalle frecciate che rimbalzano dai testi maliziosi dei nuovi Litfiba di Chigo al libro scritto da Piero, *Perfetto difettoso*. E finiscono dritti in alcune liriche del suo de-

butto da solista, *Né buoni né cattivi*: ad esempio nel singolo, nella *title-track* e nel latin-rock di *Toro loco*. «Questo è un disco profondamente autobiografico e l'anno scorso ho passato un momento molto travagliato: non potevo far finta di niente. Al tempo stesso, però, ho cercato di non personalizzare troppo i testi e di non riattivare la polemica».

Al di là degli screzi e dei tradimenti veri o presunti, *Né buoni né cattivi* è un album che conferma la voglia di cambiamento di Piero. Dentro ci sono tutte quelle cose che prima non ha potuto fare all'interno del gruppo: cioè mi-

chiare stili e generi, cantare con più libertà, tentare altre strade. Fedele alla linea del rock, ma senza disdegnare escursioni pop ed etniche. Piero riassume tutto col termine «med-rock», a segnare il punto di contatto fra radici mediterranee e influenze anglosassoni. Ecco, perciò, il rock anni Settanta di *Fuori di qui*, la melodia sognante di *Acrobale* (con le chitarre del cubano Eliades Ochoa del Buena vista social club), il country-western di *Perfetto difettoso*, la psichedelia morbida di *Buonigiorno mattina*, il funky ironico di *Homo Europeus*, le contaminazioni afro di *Marrakesh Serenade* e la taran-



Piero Pelù torna con un nuovo cd e un libro autobiografico

tella tex-mex di *Bomba Boomerang*, filastrocca antimilitarista scritta con Alessandro Bergonzoni. Ne esce un cd divertente e accattivante, che non ci stupiremmo di ritrovare tra i più venduti

dell'anno: il singolo è già primo in classifica e l'album vanta prenotazioni per 150mila copie.

E adesso, è il momento di pensare ai concerti. L'altra sera Pelù si è esibito in uno showcase per fan

e addetti ai lavori per una puntata speciale del programma Sonic, che andrà in onda su Mtv il 2 maggio (ore 21), il 5 maggio (ore 23) e il 7 maggio (ore 15). Il debutto ufficiale avverrà, invece, il 17 giugno nell'ambito dell'Heineken Jammin' Festival di Imola, dove con tutta probabilità verrà raggiunto sul palco da Jovanotti e Ligabue. «Sarà uno spettacolo particolare e ricco di sorprese coreografiche», avverte Piero. «Quanto al repertorio, beh ci sarà tutto l'album più alcuni pezzi dei Litfiba. Perché io non rinnego il passato: mi appartiene e me lo tengo stretto».

IL NUOVO CD DEL CANTAUTORE

Ballate acustiche e melodie folk
«Lo avrei potuto incidere trent'anni fa»
Ma il suono non è nostalgico
A 54 anni il canadese torna a stupire

DANIELA AMENTA

Argento e oro. Una miniera di suoni in *Silver & Gold*, nuovo disco di Neil Young. Ci ha abituati a tutto e al suo contrario il canadese con la chitarra. Rumorismo, improvvisazioni, feedback a braccetto con pause e rallentamenti, ballate purissime, delizie armoniche. Ora mister Young, sempre giovane e sempre imprevedibile, dal suo ranch nel nord California, sembra guardare con affetto perfino al proprio passato. Lui, il dissacratore che rifiutò di esibirsi con i Crazy Horse alla Rock and Roll Fame of Art. Lui che rinunciò ad essere premiato come membro dei Buffalo Springfield ora dedica un pezzo ai suoi vecchi compagni d'avventura. «È nato di getto, non ci ho pensato su», dice Neil il camaleonte.

Young, uomo dalle mille anime. Controverso e lunatico, geniale e ingestibile. Lui, che ha riflettuto a lungo prima di riunirsi a Crosby, Stills & Nash per *Looking Forward* (ottobre '99), adesso scrive canzoni «sull'onda dell'emotività». E fa pace con se stesso, coi suoi ricordi. Conseguentemente *Silver & Gold*, semplicissimo e minimale dal punto di vista compositivo, è un lavoro che guarda indietro pur senza essere retrò. Come se Neil riprendesse a scavare in quel filone aureo costellato da opere come *After The Gold Rush*, *Harvest* e, soprattutto, *Comes a Time*. A quest'ultimo disco *Silver & Gold* deve molto. L'ispirazione, i suoni, le movenze sono simili. Ancora canzoni acustiche che hanno in primo piano chitarra e armonica a bocca. Ancora piccoli quadretti di vita quotidiana, sensazioni sparse, visioni sparpagliate sullo spartito. Ancora Linda Ronstadt stavolta in com-

TONI JOP

Bob Dylan, Rolling Stones, Beatles, Jimi Hendrix e Neil Young. In quel posto del cuore del mondo in cui si conservano, e si rigenerano, i miti non fittizi del nostro tempo musicale, ci sono anche una quarantina di pezzi firmati da questo strano canadese con l'occhio torvo. L'avevamo mai visto prima una volta. Niente. Nemmeno Dylan è uno che ti regala sorrisi, però ghigna e siccome quando un avaro fa un piccolo gesto di generosità par che si assista a una conversione totale, così quei ghigni di Dylan vengono volentieri interpretati come sorrisi. Semplice bisogno d'amore: se non ce l'hai te lo inventi.

Invece con Neil Young non sono concesse scappatoie, non si sentirà



Young sotto le stelle

«Silver & Gold» E il vecchio guru cavalca nel West

pagnia di Emmylou Harris. Come a dire: il passato che ritorna ma con un retrogusto dolce, da déjà-vu rassicurante, quasi fosse una festa tra ex compagni di scuola. A 54 anni Young fa un bilancio veloce. Ed è positivo nonostante il destino gli abbia preso molto. Una vita di eccessi, di disintossicazioni e ricadute. E poi due figli affetti da un morbo cerebrale tanto raro quanto devastante. Ce n'è a sufficienza per sentirsi in colpa e Neil, la star, lo ha più volte dichiarato: «Dipende da me se i bambini stanno male. Da tutte le droghe che ho assunto, dalle troppe sciocchezze che ho fatto. Non voglio più dare cattivi esempi».

Ecco perché, dopo la morte di Kurt Cobain, il canadese ha cancellato dal suo repertorio *Hey Hey, My My* che tanto piaceva al leader dei Nirvana. Ed ecco perché con la moglie Peggy ha fondato un centro, a San Francisco, per aiutare i bimbi colpiti da

malattie cerebrali. Sembra che Neil oggi voglia ricominciare dalle cose semplici: l'affetto della famiglia e degli amici, l'equilibrio interiore, le bellezze della natura. *Silver & Gold* risente di tutto questo. Scivola piano, gentile. Pochi accordi, poco rumo-



MUSICA & MOVIMENTO

Quelle canzoni da falò di un leader «impolitico»

mai qualcuno dire: mi pare che abbia sorriso. Un bel tipo. Andava di moda molto, quel modello torvo-impenetrabile, quando mister Young impazziva agli inizi degli anni Settanta e tutti, di qua e di là dell'Oceano, cantavano le sue canzoni saccheggiando un paio di dischi monumentali. «After the gold rush», dopo la corsa all'oro, e «Harvest». È importante sapere dove si cantava Neil Young e in quali situazioni. In Italia, era l'alternativa filo-ecobucolica alla frontiera dei sentimenti celebrata da Lucio Battisti. E per questa sua distanza dalla musica urbana politicamente militante che allora andava forte,

Neil Young non era amatissimo dal Movimento ma lo rappresentava in alcune sue manifestazioni vitali. Prima ancora, però, aveva prestato quella sua inconsolabile contrazione facciale, lontana come abbiamo visto dal sorriso e, in apparenza, anche dalla cucina della gioia, ad una generazione di leader movimentisti che in questo modo ritenevano di poter istituzionalizzare il loro carisma. Non ridevano mai e portavano, se avevano barba, un bel paio di bassettoni: pare «rimorchiassero» anche. Un po' come in questi anni recenti, esercitava egemonia una connection di compagnie che illanguidiva di fron-

te al bel tenebroso convinta che nascondesse chissà quali abissi, inconfessabili e dolorose profondità. Ispiravano devozione, quei tratti senza speranza; una disdetta per quanti, invece, sprecavano sorrisi: a questi ultimi erano precluse la leadership e la devozione delle compagnie più belle e in vista. Restavano loro gli scampoli del Movimento e a loro si cantavano i pezzi di Neil Young, sognando di aver davanti quelle bellone che intanto si scioglievano con gli impenetrabili leader.

Era tutto fuori posto, tranne la musica che proprio in quegli anni aveva concentrato quanto di meglio

re. Dieci canzoni e un mood folk. «Un disco che avrei potuto scrivere trent'anni fa», ha dichiarato di recente. È vero. Sembra di riascoltare il Neil Young dalle copertine seppiate, quello coi blue-jeans strettissimi e pieni di toppe. Quello che accarezzava una Martin bianca, sgocciolava accordi scolpiti nel codice genetico di una paio di generazioni e ci faceva cantare di amori che spezzano il cuore, di strade polverose e stazioni ferroviarie dimenticate.

Inciso in analogico, come si usava un tempo, e realizzato nel corso di tre anni, *Silver & Gold* è un lavoro tanto spartano quanto piacevole. A cominciare da *Godd To See You*, morbido manifesto di intenti con la steel-gui-

tar di Ben Keith che ricama il ritornello e Jim Keltner che spazola appena i piatti della batteria. E poi la *title-track* e la splendida *Razor Love*, entrambe composte tra l'82 e l'87 ma mai inserite in un album ufficiale.

Young riparte dal country, dalla West Coast dopo aver flirtato con ogni genere possibile. Il guru dei giovani gruppi grunge ritorna in strada col suo camioncino a quadri, gli occhi spalancati e quella voce nasale che, nonostante la buona volontà, nessuno è mai riuscito ad imitare. «Suonavano in una rock'n roll band e si sono divisi. Eravamo giovani, eravamo selvaggi e ci siamo divorati» canta in *Buffalo Springfield Again* mentre il piano che introduce la notturna

The Great Divide sembra uscire dallo spartito di *Philadelphia*. Un gioco di rimandi. Young che cita se stesso e che trasforma *Red Sun* - stesso titolo di un pezzo dei Thin White Rope che tanto lo amavano - in una specie di ninna-nanna dal sapore vagamente irlandese.

A chiudere questa carrellata di ricordi che guardano avanti, c'è proprio *Razor Love*, capolavoro di classe e d'atmosfera. Pezzo che da solo potrebbe valere l'intero disco, tanto è intenso. «Tutto quello che ho da darti è un amore al rasoio che taglia in maniera netta. Tu dai senso alle mie giornate con le piccole cose che racconti». Piccole cose che al buio brillano. Appunto, come argento e oro.

Sardegna a quelle di Matala, a Creta. La sua musica si inseriva nella sequenza delle immagini della vita di allora come una sorta di aritmia benefica, una distonia politicamente non correttissima che riconciliava con una dimensione intimistica alla quale, per altri versi, stava lavorando con successo la poesia di Lucio Battisti. Erano canzoni da falò, con la gamba incrociata, bellissimi momenti di «debolezza» che Neil Young sapeva confortare servendoli con uno slancio epico che restituiva centralità, nelle notti all'aperto, al misterioso significato della vita di ogni singolo uomo.

Molto yankee, molto eroico, molto legato alla materia dello spazio. Come un John Wayne non aggressivo e non arrogante, senza cavallo e senza carabina. Un leader «politico», a suo modo, come, toglietevi il cappello, il grande John Belushi.

